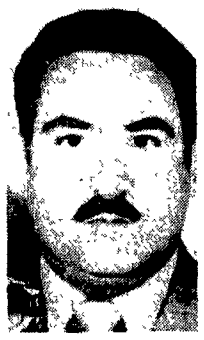
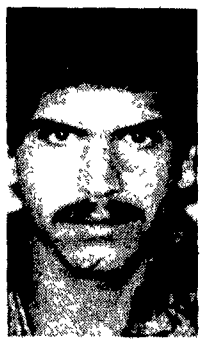
Un'altra vendetta di Gheddafi, a poca distanza dall'abitazione privata di Cossiga

Ucciso con 14 colpi di pistola





Un poliziotto fuori servizio ha catturato i due killer Fuggito un terzo complice L'attentato a piazza Cavour vicino a palazzo di Giustizia

ANTONIO CIPRIANI

ROMA Un'esecuzione fredda, pochi minuti prima delle 13, davanti agli occhi sbigottiti delle numerose persone che in quel momento affollavano piazza Cavour, alle spalle del Palazzo di Giustizia. Due killer dei «Comitati libici» del colonnello Gheddafi, Said Ali Tarhauni Ramadan e Omar Mabrouk Ghammoudi entrambi di 29 anni, hanno affrontato e crivellato di colpi un loro connazionale in possesso di un passaporto algerino, Kalifa Saleham Ben Youcef. Poi sono fuggiti a piedi, armi in pugno, finendo tra le braccia di un agente di polizia che li ha bloccati e catturati. Secondo la Digos si tratta di un regolamento di conti tra libici, un «atto di giustizia», secondo la definizione di Gheddafi, nei confronti di un «traditore», sfuggito al regime di Tripoli.

Kalifa Salaham Ben Youcef, nato ad Algeri 48 anni fa, (questo dicono i dati del suo passaporto), camminava a passi lenti sul marciapiedi di via Lucrezio Caro. Una Audi verde metallizzata, secondo una testimonianza oculare, era parcheggiata dall'altra parte della strada, davanti alla chiesa valdese, in seconda fila. Due uomini sono scesi armi in pugno. Un terzo, probabilmente, è rimasto al volante. Uno ha raggiunto Kalifa alle spalle, gli ha puntato la pistola alla nuca ed ha esploso tre colpi. Uno dietro l'altro. Il complice allora ha attraversato la strada ed ha scaricato la sua pistola con il silenziatore sul torace dell'uomo già accasciato a terra. In tutto 14 colpi, 7 a segno. Qualche attimo dopo è scomparsa la misteriosa Audi verde, con a bordo il terzo uomo.

I due killer sono scappati a piedi dirigendosi verso via Ennio Quirino Visconti. Una scelta assolutamente incomprensibile visto che proprio all'incrocio tra via Lucrezio Caro e via Visconti c'è la pattuglia che fa la guardia all'abitazione del presidente Francesco Cossiga, poco distante. Ma i due in fuga non hanno fatto in tempo ad arrivare all'incrocio. A pochi metri di distanza dal luogo dell'esecuzione, un poliziotto, Sergio Conditorio, 22 anni, comprava della frutta ad una bancarella. Era appena smontato dal servizio al Palazzo di Giustizia. Ha sentito gli spari. Si è voltato ed ha visto i due uomini correre. Uno avvantaggiato sull'altro di una decina di metri. L'agente di Ps non ci ha pensato due volte, ha buttato via la spesa e, pistola in pugno, è corso dietro ai due libici. Ha raggiunto il primo che tentava di nascondersi dentro un portone. L'ha agguantato e portato per strada, dove ha fermato anche la fuga del secondo killer, puntandogli la pistola. In suo aiuto è intervenuto un maresciallo dei carabinieri del servizio antiscippi, che lavorava nei paraggi. È stato lui il primo a perquisire Omar Mabrouk Ghammoudi, che aveva con sé un passaporto libico, una pistola Beretta calibro 9, un biglietto d'aereo Roma-Tripoli ed un certificato medico redatto, qualche settimana fa, da uno specialista in malattie mentali. Tutto il materiale è stato portato prima al reparto operativo dei carabinieri poi alla Digos.

A sinistra in alto l'ucciso Kalifa Salham, in basso uno dei killer Omar Ghammoudi. Sopra il corpo della vittima in via Lucrezio Caro

Said Ali Tarhauni Ramadan era in possesso di un passaporto falso, algerino. Durante la perquisizione è venuto fuori dalla fodera della giaccia il suo passaporto vero, libico. Non aveva fatto in tempo a disfarsi nemmeno della pistola con la quale aveva fatto fuoco contro il connazionale «dissidente», una Walter tedesca P 38. Alloggiavano alla pensione Conti, in via Principe Amedeo, da venti giorni. Durante la perquisizione sono stati trovati documenti in arabo.

Secondo le prime ipotesi della Digos romana il terzo uomo a bordo della macchina parcheggiata aveva solamente il compito di indicare la vittima ai due killer. Questo spiegherebbe perché si è dilegua-to in auto mentre gli altri due sono fuggiti a piedi. Rimangono le perplessità sul luogo dell'esecuzione. Una specie di «bunker» presidiato dalle forze dell'ordine: da una parte il palazzo di Giustizia, a poca distanza il commissariato di Ps e una caserma di carabinieri, ed in fondo a via Lucrezio Caro gli agenti di guardia di Cossiga.

Tempo di ferie e di abbandono per 200mila animali

Estate, tempo di viaggi e di vacanze; ma per molti, troppi animali sarà invece la stagione dell'abbandono. Secondo i calcoli dell'Ente per la protezione animali saranno almeno 200mila i cani, gatti, canarini e tartarughe che verranno lasciati ai margini di una strada dai padroni irresponsabili. Anche per loro l'identica sorte toccata ad altre centinaia di migliaia di animali, acquistati magari per accontentare figli capricciosi e poi, una volta passato l'entusiasmo, abbandonati in strada senza tanti complimenti. Solo i cani randagi sono ormai più di 800mila.

Troppi incidenti in mare

L'invito alla prudenza non vale solo per gli automobilisti, le vacanze, in questo caso al mare, significano spesso molti incidenti. Anche per i bagnanti servono le raccomandazioni a non commettere imprudenze in mare. L'invito in questo senso è stato rivolto dal ministro della marina mercantile Costante Degan, che ha fornito le cifre degli incidenti avvenuti nell'86. Lo scorso anno le vittime sono state 225: 141 per annegamento, 22 i subacquei deceduti per incidenti di pesca mentre altre 62 persone sono morte in naufragi, incendi a bordo delle imbarcazioni o collisioni.

Maturità: il via agli orali

Sono iniziati ieri per più di 400mila studenti le prove orali degli esami di maturità. Superato lo scoglio degli scritti, criticati dagli studenti perché ritenuti un po' troppo difficili, i ragazzi sono ora alle prese con il colloquio che dovrà, sulla base delle materie scelte per ogni indirizzo di studio, accertare il loro grado di preparazione. Lo scorso anno gli studenti delle scuole superiori ritenuti idonei alla maturità furono un'alta percentuale: il 93,8%. Bisognerà ora vedere se l'aria di bocciatura che tira quest'anno e lo zampino di Platone riusciranno a far raggiungere gli stessi risultati ai «ragazzi dell'87». Il «verdetto» è previsto per il 20 luglio.

Una multa per chi getta rifiuti in terra

Tempi duri per i «pirati» delle lattine e dei sacchetti. Il Comune di Venezia ha infatti aperto la caccia ai «distratti» o maleducati che buttano in terra e nei canali le lattine di bibite o qualsiasi altro rifiuto. Per loro è belle e pronta una multa di 50mila lire, decisa da un'ordinanza del sindaco. Turisti e veneziani saranno però avvisati: un manifesto in quattro lingue li avvertirà che se non si serviranno degli appositi contenitori di rifiuti è meglio che si preparino a pagare la multa.

Catalogati 2.500 aromi del vino

Ce ne vuole di coraggio per dichiarare con sicurezza che quell'«aroma è inconfondibile». Un istituto di ricerca finlandese ne ha catalogati addirittura 2.500. Secondo gli esperti hanno un'importanza fondamentale nel determinare la stessa qualità del prodotto; dipendono dai vitigni, dal terreno di coltura, dalla vinificazione e persino dall'evoluzione in bottiglia. E per saperne di più sugli aromi del vino, esperti di varie nazioni europee si sono dati appuntamento all'Istituto agrario di San Michele all'Adige. In occasione del congresso – si concluderà oggi – è stata inaugurata anche una cantina sperimentale di minovinificazione, un vero e proprio laboratorio alla ricerca dell'aroma perduto...

Assenteismo, 4 arresti a Taranto

Il solito vizio: starsene a casa durante l'orario di lavoro. Basta trovare un collega complice, disposto, magari in cambio di qualche altro piacere, a timbrare il cartellino. Ma stavolta ai quattro impiegati dell'azienda municipalizzata di igiene urbana di Taranto, lo scherzetto non è riuscito; anzi è costato loro caro. Sono stati infatti arrestati per truffa il caposettore Eraldo Pulpito, il caposquadra Santo Marzo e il capozona Cosimo Mele. È finito in carcere anche l'operaio Ottavio Oriolo. I carabinieri l'hanno trovato addormentato in ufficio, «custode» dei cartellini dei tre assenteisti. Il lavoro all'azienda municipale deve però davvero conciliare il sonno: i carabinieri hanno infatti trovato, e denunciato, altri cinque operai impegnati nella siesta.

CINZIA ROMANO

Terrorismo
Per Negri mandato di cattura

MILANO Toni Negri non è più parlamentare, non è più coperto dalla relativa immunità, ed è quindi penalmente perseguibile come ogni altro privato cittadino. È «catturabile». Un mandato di cattura pende su di lui, in effetti, fin dal dicembre scorso, quando l'Ufficio istruzione raccolse le richieste della Procura nell'ambito del terzo troncone dell'inchiesta su «Rosso-Autonomia operaia». Come esponente della segreteria soggettiva della formazione eversiva, Negri è stato accusato di essere corresponsabile di sette rapine, tre attentati, quattro irruzioni e introduzione clandestina di esplosivi dalla Svizzera, negli anni fra il '75 e il '77. All'epoca della sua emissione, però, quel mandato di cattura aveva più o meno il valore di una pura affermazione di principio, visto che il catturando era solidamente protetto dalla doppia barriera dell'immunità parlamentare e della benevola ospitalità francese. Caduto il primo schermo, resta il secondo. È destinato a cadere?

Per ora, la polizia giudiziaria ha il compito di constatare ufficialmente la irreperibilità del ricercato; dopodiché, una volta stabilito che Negri è latitante all'estero, verranno avviate le formalità per la richiesta di estradizione. C'è anche un altro appuntamento che lo attende a Milano: il processo stralcio di «Rosso»

Faceva la spesa, è intervenuto

Un poliziotto da solo ha bloccato i killer

«Si sono dati un cenno d'intesa con gli occhi, uno dei due ha attraversato la strada ed ha sparato, poi ha fatto fuoco il secondo». L'esecuzione di via Lucrezio Caro ricostruita attraverso le testimonianze di chi ha visto i libici uccidere il loro connazionale. Poi la fuga e il coraggioso intervento del giovane poliziotto napoletano che stava facendo la spesa, che li ha arrestati senza sparare un colpo.

Sergio Conditorio, 22 anni, di Napoli aveva finito il suo turno di servizio al palazzo di Giustizia. Prima di tornare a casa si era fermato ad una bancarella a comprare frutta. «Quando si sono sentiti i colpi – racconta il gestore della frutteria – ha mollato a terra la busta ed è schizzato in strada». I due libici correvano verso via Ennio Quirino Visconti. «Uno aveva ancora la pistola in pugno – dice l'agente –, ho tirato fuori l'arma d'ordinanza. Ero pronto a sparare, non l'ho fatto perché ho visto che uno aveva le mani libere e l'altro aveva messo la pistola in tasca». L'esecuzione era stata spietata. Questione di pochi attimi. Poi una fuga breve, apparentemente senza speranza, e la cattura da parte del coraggioso agente, aiutato da un maresciallo dei carabinieri del servizio antiscippi. Senza sparare un colpo.

Una signora bionda, che preferisce restare anonima, impiegata presso il Diners Club con le finestre che si affacciano su via Lucrezio Caro, beve per tranquillizzarsi, a lunghi sorsi, un bicchiere d'acqua. Dalla finestra, mentre con una collega commentava la splendida giornata, ha visto tutto. L'attentato, la fuga, la cattura dei killer. «Davanti a loro c'era un'Audi verde – dice –. Ho visto un uomo di colore che camminava proprio sotto le finestre. Dall'altra parte del marciapiede altri due negri stavano in piedi. Uno ha attraversato la strada ed ha sparato tre colpi da breve distanza. Poi ha sparato anche il secondo. Sono fuggiti prima a passi lenti, poi correndo, e quell'agente in divisa li ha presi...».

A poca distanza, sulla piazza Cavour, c'è una fermata dell'autobus. La gente che aspettava, sentiti i colpi, ha girato l'angolo di corsa. Il libico, che nascondeva la sua nazionalità e la sua fuga da Tripoli con un passaporto algerino, crivellato dai colpi, era steso sul marciapiede, coperto di sangue. «Era riverso a terra – dice la signora Matilde, accorsa sul posto – con la faccia poggiata sull'asfalto. Indossava una camiciola e dei pantaloni marroncini». A quell'ora mancavano pochi minuti alle 13, la zona era affollata. In tanti devono aver visto. Ma molti hanno ancora paura. Quell'esecuzione spietata li ha terrorizzati. Così un ragazzo, dopo aver iniziato a raccontare i momenti della sparatoria, appena si accorge che ci sono i giornalisti finge di non ricordare e si dilegua tra la folla. «Ho notato i due libici – aveva iniziato a dire – stranamente a piedi, accanto ad un'Audi verde. Tra di loro c'è stata un'occhiata d'intesa. Almeno così mi è sembrato. Uno ha attraversato la strada con una pistola in pugno ed ha sparato. Subito dopo l'altro».

La gente commenta. Chi è arrivato dopo si fa raccontare dai testimoni cosa è successo. Tutti si interrogano sull'assoluta «stranezza» dell'attentato, in una delle zone di Roma maggiormente pattugliate dalle forze dell'ordine, a ridosso dell'abitazione del presidente della Repubblica, una azione da kamikaze. «Si ritiene che sia un fatto libico – ha detto il ministro dell'Interno Oscar Luigi Scalfaro, appena saputa la notizia, entrando a palazzo Chigi per la riunione del Consiglio dei ministri – come si è purtroppo verificato altre volte».

Alla Digos romana i due libici arrestati sono stati interrogati per cinque ore, alla presenza del magistrato Franco Ionta. «Siamo venuti ad eliminare un cane traditore», si sono limitati a dire. Poi Ionta ha tramutato l'iniziale fermo in arresto, e i due killer sono stati portati in carcere. Ancora non si sa nulla sull'ucciso che aveva in tasca, al momento dell'esecuzione, circa due milioni tra dollari e lire. □ A.C.

Gli esuli libici assassinati

Lunga scia di sangue nella capitale

Da molti anni ormai esuli libici rifugiatisi in Italia rimangono vittime di attentati organizzati ed eseguiti dai servizi segreti di Gheddafi. Attentati del tutto analoghi a quelli compiuti in altre capitali europee. Gli oppositori del leader libico hanno reagito, usando anche loro le armi, uccidendo, sempre a Roma, l'ambasciatore e un alto funzionario del governo di Tripoli.

GIANCARLO PERCIACCANTE

ROMA. Secondo Abdel Amid Bakkus, capo dell'opposizione libica all'estero, anche l'abbattimento del DC9 dell'Itavia, esploso in cielo mentre sorvolava l'isola di Ustica esattamente sette anni fa, fu organizzato da Gheddafi, per vendicarsi degli arresti di suoi agenti inviati in Italia per eliminare avversari politici del colonnello.

Non sappiamo se quelle affermazioni corrispondano a verità. Quel che è comunque certo è che da anni l'Italia, e Roma in particolare, sono teatro degli scontri fra sostenitori e nemici del dittatore libico. Un lungo elenco di esecuzioni che inizia nel marzo dell'80, quando viene ucciso Salem Rtemi, titolare di un'impresa di import-export fuggito dalla Libia con 18 miliardi, trovato privo di vita nel portabagagli di un'auto. Un mese dopo, il 19 aprile, davanti al Café de Paris, in via Veneto, viene assassinato con cinque revolverate Aref Abdul Gialil, anch'egli ufficialmente commerciante. L'omicida, Joussef Mslilata, arrestato poco dopo, dichiara: «Sono un vendicatore del popolo libico». Passano venti giorni ed il 10 maggio, nell'atrio dell'Hotel Torino, sempre a Roma, viene ammazzato con 4 colpi di pistola, da due killer, Abdallah Mahmud El Khamsi. Alla fine dello stesso mese un facoltoso commerciante di legname, reo di aver ripudiato la Libia e di essere diventato cittadino tunisino, viene trovato morto in una pensione di terz'ordine in via Nazionale. Si chiamava Buohjar Mohamed Fouard. Era stato accoltellato e strangolato. Il suo corpo era stato nascosto sotto il materasso.

Agli attentati compiuti nella capitale italiana se ne accompagnano altri eseguiti sempre da killer di Gheddafi a Londra, Bonn, Atene e Beirut. Nel mirino sono tutti coloro che avevano abbandonato la Libia ed a cui il colonnello aveva rivolto il minaccioso invito di rientrare in patria con capitali al seguito.

Gli episodi sanguinosi non accennano a diminuire neppure nei mesi e negli anni successivi. Il 24 febbraio dell'81 rimangono feriti, in un'agguato compiuto a Fiumicino, quattro libici appena scesi da un aereo proveniente dal Kuwait. Nel gennaio dell'84 la replica dei nemici di Gheddafi. Due uomini sparano, con una piccola pistola, una 6,35, all'ambasciatore libico a Roma, Ammar Mokter El Tagazy, che rimane gravemente ferito e morirà otto giorni dopo. Nemico di Gheddafi era invece Mohamed Khomsi, esule rifugiatosi in Italia trovato cadavere in un piccolo albergo di via Cavour. Era stato strangolato e percosso a morte.

Il 13 gennaio dell'85 a perdere la vita è il numero tre dell'ambasciata libica in Italia; Magkium Farg, addetto stampa del governo di Tripoli a Roma. Un sicario lo affronta sotto la sua abitazione. Farg risponde al fuoco e forse riesce anche a colpire il suo attentatore. Muore con l'arma in pugno crivellato di colpi. Il delitto viene rivendicato al gruppo Alborkan (Vulcano) responsabile di altre esecuzioni, tra cui quella dell'ambasciatore, ammazzato esattamente un anno prima.

Infine, il primo marzo dell'85 viene assassinato Mordechai Fadlun, ricco commerciante di preziosi, ucciso nel suo laboratorio di oreficeria, accanto alla cassaforte aperta e piena di gioielli, che i killer hanno lasciato al loro posto. Pochi giorni prima Fadlun era stato minacciato da un suo connazionale che gli aveva intimato di non vendere più oro ai libici.

Cassazione
Oggi la sentenza sui delitti di Ponticelli

NAPOLI Il processo per il massacro delle bambine di Ponticelli Barbara Fellini, di 7 anni, e Nunzia Munizzi, di dieci, arriva oggi all'ultimo atto davanti alle sezioni riunite della Cassazione. La suprema corte è chiamata a confermare o rinviare a nuovo dibattimento la sentenza di condanna all'ergastolo dei tre giovani presunti «mostri» che avrebbero violentato, ucciso e carbonizzato i corpi delle loro piccole vittime. Gli imputati – Ciro Imperante, 24 anni; Giuseppe La Rocca, 24 e Luigi Schiavo, 25 – sono in libertà perché scarcerati nel gennaio 1986 per decorrenza dei termini di custodia cautelare. Il delitto fu compiuto il 2 luglio del 1983.

All'ottavo MystFest dibattito tra esperti di spiologia
I più comuni motivi di tradimento: danaro, alcool, ideologia, sesso

Ecco la formula del perfetto spione

Da traditore ad eroe. Parliamo di spie, anzi delle spie per eccellenza: i Philby, i Burgess, i Blunt, i MacLean, ovvero le «talpe» britanniche al servizio del Kgb prima, durante e dopo la seconda guerra mondiale. Passati gli entusiasmi ipertecnologici della «Bond mania», è tornata di moda la spia lambita dal «fattore umano». Ci si interroga sui motivi del tradimento, sulle tecniche di arruolamento.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

CATTOLICA L'ottavo MystFest non poteva mancare all'appuntamento con le spie britanniche nell'anno dedicato a Sherlock Holmes e all'infaticabile 007. E lo ha fatto nel modo più spiritosamente impegnativo indicendo un ricco convegno internazionale al quale hanno partecipato esperti inglesi in «spiologia comparata» e dotti studiosi italiani. Un contenitore frivolo per un tema serissimo che la recente cronaca (dalle sospette morti di sei scienziati alla censura thatcheriana nei confronti di Peter Wreight, l'ex dirigente dell'Mi-5 accusato di aver rivelato notizie top-secret in un libro di memorie) ha riportato all'ordine del giorno.

Le domande sul tappeto – ora agitate con flemmatica eleganza *all british*, ora esposte con vivace *verve* polemica – erano suppergiù queste: perché si tradisce? Bastano le ragioni ideologiche a spiegare clamorose scelte di campo e di vita compiute da brillanti esponenti dell'alta borghesia inglese nel cuore degli anni Trenta? Da dove nasce l'indefinibile fascino di questi universitari di Cambridge (la famosa «empia trinità» Philby, Burgess, MacLean) che si impossessarono dei servizi segreti volgendone l'attività in favore di Mosca?

La tesi dell'eminente Harry Chapman-Pincher sarebbe racchiusa nella formula «Mais». *M* come money (denaro), *a* come alcool, *i* come ideologia, *s* come sesso. C'è dello psicologismo spicciolo nell'analisi dello studioso, ma i fatti sembrano confermarla. Bisogna tornare al clima di soffocante ipocrisia nel quale si formarono uomini come Philby o Burgess. Quei collegi universitari esclusivi e rigidamente maschili (ricordate il bel film *Another Country*?) spingevano gli allievi omosessuali verso una nischiosa pratica di segretezza, il clima politico, di solidarietà verso la causa repubblicana e socialista, fece il resto, miscelandosi al risentimento verso una società britannica sempre più rituale e conservatrice

Già, il risentimento, una reazione tirata in ballo anche da Bryan Freemantle, da Barrie Penrhse e da Bryan Forbes. Sembra incredibile, ma ci furono casi di spie passate al servizio dei sovietici per ragioni esclusivamente emotive: una promozione non avuta, un torto subito, una mortificazione professionale. Non ci credete? Eppure il recente episodio dei marines americani di stanza a Mosca corteggiati e abbindolati da spie sovietiche sta lì a dimostrare che le vie del tradimento sono infinite.

Nel corso del convegno, l'aneddoto bizzarro (si è parlato del pacchetto di sigarette velenose che doveva servire per uccidere Nasser o del piccante scandalo sessuale nel quale fu coinvolto l'ambasciatore inglese a Mosca Thomas Harrish nel 1968) è stato integrato da analisi comportamentali più o meno pertinenti; alla fine è toccato allo scrittore sovietico Julian Semionov di gettare il classico sasso nello stagno, con risultati interessanti. «Soldi, omosessualità, alcool... tutto bene, ma chi ha ucciso Allende e Lumumba, chi c'era dietro all'attentato a Togliatti? Il mondo dello spionaggio – ha detto Semionov – non è una farsa elegante, un balletto snob». L'elemento farsesco nasce semmai dal fatto che, anche una volta individuati, personaggi come Blunt continuarono a ricevere onori e commesse nell'ambito dello Stato.

Puro stile inglese, ha ricordato l'italiano Natalino Bruzzone, aggiungendo tra il serio e il faceto che quando la sede dell'Mi-5 fu spostata con mille precauzioni in carcere fuori Londra i bigliettai del pulman che portava al lavoro gli impiegati urlavano forte e chiari: «Signori per l'Mi-5 si cambia». E la chiamano segretezza...

Grave episodio a Torino
Tre giorni in cella solo perché è una donna di colore

TORINO Una donna di colore, Maria Gioia Lopes, 37 anni, nata nelle isole di Capo Verde, è stata, nei giorni scorsi, vittima di un grave episodio di violenza e di abuso da parte della polizia. La donna, regolarmente domiciliata a Torino da circa 15 anni, dove lavora come sarta in un negozio cittadino, lunedì scorso, verso le 20, mentre stava rincasando, è stata improvvisamente fermata e arrestata da due poliziotti, scesi da una volante. Condotta, prima alla questura centrale, e il giorno successivo al carcere Le Nuove, è stata messa in «libertà provvisoria» soltanto nel tardo pomeriggio di giovedì, senza alcuna spiegazione plausibile in merito al suo arresto. La Lopes, che ha dichiarato di essere stata insultata e schiaffeggiata dai due agenti, intende procedere per vie legali contro il grave abuso subito. L'improvviso quanto ingiustificato arresto, sarebbe stato determinato dal fatto che la Lopes al momento del «fermo» non aveva documenti. Una volta dimostrata la sua identità, la donna si è fatta ancora tre giorni di carcere, prima di venir dimessa, manco a dirlo, con le accuse di «resistenza alla forza pubblica, violenza, lesioni ed oltraggio a pubblico ufficiale». Pare invece che violenza e oltraggi, sia stata lei a subirli, forse perché a Torino, ancora oggi, vi è chi si lascia «insospettire» dal colore della pelle...